

SABATINO MAJORANO

IL POPOLO CHIAVE PASTORALE DI S. ALFONSO

SOMMARIO

1. - *L'esodo di Alfonso*; 2. - *Il volto di Dio e dell'uomo*; 3. - *Il diritto-dovere del popolo alla santità*; 4. - *Le forme della comunicazione*.

CONCLUSIONE

Quando ci si trova di fronte a personaggi forti e poliedrici, soprattutto se vissuti in momenti di evoluzione storica più accentuata, si avverte subito il bisogno di ricorrere a più chiavi interpretative: solo incrociando diverse letture li si può ricostruire adeguatamente e coglierne il significato. E' questo il caso di Alfonso Maria de Liguori: per la statura della sua personalità, per le molteplici attività che hanno segnato i novantuno anni della sua vita, per il ruolo svolto nel cammino della chiesa e della cultura anche dopo la sua morte.

Tra tutte le possibili chiavi di lettura, un'importanza particolare spetta però alla scelta evangelica per il popolo più abbandonato: il personale cammino spirituale, l'intenso zelo apostolico, la sorprendente attività di scrittore, il progetto di un nuovo istituto missionario trovano in questa opzione il punto focale che dà loro significato e unità.

Lo stesso Giovanni Paolo II lo ha sottolineato particolarmente per quanto riguarda la spiritualità: quella alfonsiana «è una *spiritualità di popolo*. Ecco, in breve: Tutti sono chiamati alla santità, ognuno nel proprio stato. La santità e la perfezione consistono essenzialmente nell'amore di Dio, che trova il suo culmine e la sua perfezione nell'uniformità alla volontà di Dio: non di un Dio astratto, ma di un Dio padre degli uomini: il Dio della "salvezza", che si manifesta in Gesù-Cristo. La dimensione cristologica è una nota essenziale della spiritualità alfonsiana, essendo l'incarnazione, la passione e l'eucaristia i massimi segni dell'amore divino»¹.

¹ *Spiritus Domini*, in «Acta Apostolicae Sedis» 79 (1987) 1369.

In una prospettiva più ampia si muovono le indicazioni di studiosi della storia meridionale italiana, che attribuiscono alla proposta alfonsiana una «importanza centrale» riconoscendola quale «chiave di lettura delle esigenze e dei modelli etici e religiosi della società meridionale nel secolo XVIII». Questa importanza e questa capacità di «fungere da cartina di tornasole nello studio socio-antropologico del Mezzogiorno moderno sono, inoltre, accresciute dal fatto che il Fondatore consapevolmente diede all'azione dei Redentoristi un'impostazione nettamente "popolare", sia per quanto riguarda la destinazione della loro attività sia per i mezzi e i sistemi pastorali e pedagogici e per i moduli organizzativi di tale attività»².

La diffusione ottocentesca delle opere alfonsiane nei diversi contesti chiede però di evitare qualsiasi riduzione (tanto più ghetizzazione) meridionalistica della popolarità di Alfonso: pur partendo dalle radici cristiane profonde del popolo del Mezzogiorno italiano, riesce a sviluppare una proposta spirituale e morale dal valore universale.

Una pagina di don Giuseppe de Luca (1898-1962), che attinge ai ricordi di infanzia, permette di fotografare in maniera viva il radicamento popolare delle prospettive alfonsiane. La descrizione, carica di una sottile vena di poesia, evidenzia i due momenti che hanno scandito quotidianamente la vita religiosa del popolo: «S'andava, a mattina alta, quando ancora l'alba non era che un presentimento dei galli, s'andava su in silenzio alla chiesa di Santa Maria, con nonna; e lì l'arciprete, innanzi alla Messa, leggeva al poco lume di una candela le meditazioni di Sant'Alfonso. Le donne, dentro un loro panno nero, inginocchiate per terra nel mezzo della chiesa; gli uomini, ai lati del presbiterio, e noi bambini ora presso gli uni ora presso l'altre, svegli ma come s'è svegli la notte; e tutti s'ascoltava quelle parole, né faceva nulla ai più vecchi che già le sapessero a mente». Il secondo momento era nel tardo pomeriggio: «già presso l'Avemaria, la campana della medesima chiesa tornava ad alternare sull'umile paese que' suoi rintocchi... e daccapo si formava, su, verso la chiesa, il rado corteo di buone mamme, di nonne, di bambini, di vecchi. Gli uomini no, che restavano in campagna sino all'ultima luce, nel lavoro. Era, immancabilmente, tutti i giorni dell'anno, la visita al SS. Sacramento: e anche allora, si pregava con parole di Sant'Alfonso, si cantavano sue

² G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, 108.

canzoncine. Le sere, poi, a letto, nonna mi faceva ripetere sempre, prima ancora che sapessi leggere, una lunga preghiera: anch'essa, una preghiera di Sant'Alfonso»³.

Malgrado notevoli studi settoriali e strumenti fondamentali (come il quadro delle edizioni delle opere del Santo elaborato da M. DE MEULEMEESTER⁴), resta ancora da scrivere una ricostruzione completa della diffusione della proposta alfonsiana nel popolo, che ne evidenzi percorsi, canali, significato. Le riflessioni che propongo non presumono di porsi come una risposta adeguata a questa urgenza, anche se sono sorrette dalla consapevolezza della sua importanza. Esse si fermano ad Alfonso, cercando di delineare una visione d'insieme della popolarità della sua proposta, capace di orientare tra le diverse interpretazioni che di essa vengono date⁵.

1. - *L'esodo di Alfonso*

Il primo dato che mi sembra necessario non perdere mai di vista è che in Alfonso la popolarità è frutto di una «conversione»⁶. Egli infatti è nato in un contesto sociale diverso, quella della nobiltà; dagli ambiziosi progetti paterni è stato sottoposto a un iter formativo intenso e accelerato, tendente a farlo emergere nella società che conta; ha

³ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Roma 2^a 1983, 59-60.

⁴ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, vol. 1; cfr F. FERRERO - S. J. BOLAND, *Las obras impresas por S. Alfonso Maria de Liguori*, in AA. Vv., *Studia et subsidia de vita et operibus S. Alfonsi Mariae de Liguori (1696-1787) bis centenaria memoria recurrente ab eius obitu beato 1787-1987*, Bibl. Hist. XIII, Roma 1990, 486-543.

⁵ Cfr D. CAPONE, *Pietà popolare mariana e S. Alfonso*, in «Marianum» 41 (1979) 287-323; G. CARDAROPOLI, *S. Alfonso M. de Liguori e la pietà popolare nel Mezzogiorno*, in «Asprenas» 35 (1988) 98-117; F. CASAVOLA, *La teologia popolare di S. Alfonso Maria de Liguori*, in P. GIANNANTONIO (a cura di), *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*. Atti del Convegno internazionale per il Bicentenario della morte del santo (1787-1987), Firenze 1990, 259-267; P. GIANNANTONIO, *Arte e pastorale popolare in Sant'Alfonso*, in «Asprenas» 35 (1988) 118-139; S. MAJORANO, *Sant'Alfonso e la pietà popolare*, in «La chiesa nel tempo» 1 (1985) 21-31; ID., *La scelta per il popolo di Alfonso de Liguori*, in F. D'EPISCOPO (a cura di), *S. Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale*, Cosenza 1985, 11-38; S. RAPONI, *Attualizzazione del pensiero di s. Alfonso soprattutto in merito all'attività pastorale a carattere popolare e alla chiamata di tutti alla santità*, in *StMor* 25 (1987) 327-358.

⁶ TANNIOIA, I, 26.

respirato l'aria riformatrice dei circoli illuminati della città partenopea del primo Settecento che non brillano certo per simpatie e scelte popolari. E' vero che nel tessuto sociale napoletano del tempo i diversi ceti sociali vivono gomito a gomito, ma è altrettanto vero che quelli più alti restano gelosi difensori dei propri privilegi e delle distanze che essi esigono e permettono.

Tutto questo lascerà il segno sulla personalità di Alfonso, anche dopo la sua «conversione» al popolo. Nella sua sensibilità, nei suoi tratti e nel suo pensiero resteranno sempre elementi che riflettono il contesto familiare e sociale in cui è maturato. Sbaglierebbe certamente chi interpretasse tali elementi come non radicalità o non sincerità della sua scelta per il popolo. Permettono anzi di comprenderla meglio, testimoniando che si radica nel vangelo e non va perciò confinata in prospettive puramente sociologiche.

A portare Alfonso al popolo è il Cristo. Il suo «esodo» dal mondo dei privilegiati a quello degli abbandonati è retto dalla necessità di restare fedeli e di attualizzare la modalità in cui il Redentore si è posto tra noi come vangelo e come salvezza: si tratta, come scrive nel proemio delle regole redentoriste, di «seguire l'esempio» del Redentore⁷. Questa fondamentale prospettiva evangelica lo libera da tentazioni di letture moralistiche della emarginazione e lo rende attento ai fattori ecclesiali e sociali che sono alla base di essa: gli abbandonati, ai quali dedica tutto se stesso, sono coloro che la pastorale ordinaria della comunità cristiana, sulla falsariga di ciò che fa la società, «condanna» all'abbandono.

Non è qui il luogo di ricostruire dettagliatamente tale esodo⁸. Mi limito ad alcuni richiami che ne evidenziano la centralità per la tematica che a noi interessa. L'inizio è da collocare nell'amarezza dei mesi estivi del 1723, quando Alfonso è costretto a subire la prima sconfitta forense, nella causa che vede in gioco il feudo di Amatrice tra gli Orsini di Gravina, da lui difesi, e il Granduca di Toscana. L'amarezza è forte soprattutto perché la sentenza è dovuta a interventi e a pressioni che non hanno niente a che fare con la giustizia⁹.

⁷ Cfr SHCSR 16 (1968) 385.

⁸ Cfr la ricostruzione sintetica che ho tracciato in F. D'EPISCOPO (a cura di), *cit.*, 11-38.

⁹ Cfr TH. REY MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 147-161.

Alfonso tocca con mano che anche la giustizia, se non è saldamente fondata, non riesce a resistere a lungo alle lusinghe e ai ricatti dei forti e dei potenti. Sperimenta che solo Cristo e il suo vangelo possono dare senso e fondamento sicuro agli stessi valori. Mentre serve gli «abbandonati» malati degli Incurabili, la grazia vince le ultime resistenze. Alfonso si porta ai piedi della Vergine della Mercede e qui «investito di nuova luce, si consagra tutto a Dio, rinuncia al Mondo, ed alle sue pompe»¹⁰. Decide che la sua vita non avrà altro scopo che il vangelo e si orienta per il sacerdozio visto come ministero di verità e di riconciliazione.

La fedeltà al Cristo, lo porta subito a preferire coloro che maggiormente hanno bisogno di verità e di misericordia. Le pagine, in cui A. TANNOIA sintetizza il ministero napoletano di Alfonso, conservano tuttora tutta la loro freschezza: «Per lo più operava egli nel Mercato, e nel Lavinaro, ove vi è la feccia del Popolo Napoletano; anzi godeva vedersi circondato dalla gente più vile, come sono i Lazzari, così detti, e da altri d'infimo mestiere»¹¹. Grazie anche al contributo di altri zelanti sacerdoti, tra i quali non è possibile non ricordare G. M. Sarnelli, nascono le *cappelle serotine*, gruppi popolari di preghiera e di formazione, fondati sull'ambiente, in cui gli umili e i poveri, ritrovando la propria dignità umana e battesimale, si fanno carico della promozione e dell'evangelizzazione degli altri. Lo stesso TANNOIA tratteggia dei volti: «Conosco io e sono noti a tutta Napoli un vecchio venditor di farina chiamato Giuseppe il Santo al Mercato; Ignazio Chianese vasajo al ponte della Maddalena; e Bartolomeo d'Auria venditore d'Istoriette, e libri vecchi: tutti e tre uomini di sopraffina virtù. Si sanno Bernardino Vitale vaccinaro, Pasquale Sorrentino anche farinajo, un certo Giuseppe falegname, un Matteo ortolano, Gennaro Camparatolo sensale agli Orefici, Giuseppe carrozziere, Agnello fabbricatore di fuochi artificiali, ed un Francesco stampatore, venerati tutti per anime innamorate di Gesù Cristo. Sono noti, omettendo tanti e tanti altri, Antuono o sia Antonio Pennino, che vendendo uova per Napoli, riscattava anime dall'inferno, che anche morto comparando a taluni li distolse dal peccare; Nardiello, o sia Leonardo Cristano, che benché per Napoli, col somaro avanti, andasse vendendo chiappari e castagne, tuttavolta guadagnava anime e a Gesù Cristo»¹².

¹⁰ TANNOIA, I, 25-26.

¹¹ *Ibid.*, 40.

¹² *Ibid.*, 46.

L'esodo di Alfonso non si ferma qui. Ben presto la predicazione missionaria lo porta a contatto con gli abbandonati dispersi per le campagne dell'interno (i «cafoni»), la cui povertà è oggetto non solo della noncuranza ma anche dell'ironia sprezzante della stessa élite della capitale¹³. Dal 1732 Alfonso sceglie il loro mondo come il proprio mondo, per tutto il resto della vita. Fonda la comunità religiosa redentorista dandole come regola di vita il continuare e attualizzare la chenesi misericordiosa del Redentore: incarnarsi, cioè, tra i poveri per essere presenza e annunzio convincente dell'amore del Padre.

Nel 1747, al termine di un lungo e complesso processo di elaborazione, segnato da momenti di tensione e anche da scissioni e abbandoni dolorosi¹⁴, lo stesso Alfonso sintetizza in questi termini lo «intento», cioè l'istanza portante del progetto pastorale, della sua comunità: «per seguitare l'esempio del nostro comune Salvatore Giesù Cristo, d'impiegarsi... nell'aiutare i paesi di campagna più destituiti di soccorsi spirituali. Saranno ad instar delle Congregazioni de' PP. della Missione, e de' Pij Operai Filippini. Ma col distintivo assoluto di dover sempre situar le loro chiese e case fuori dell'abitato e in mezzo alle diocesi, affine di andar girando con maggior prontezza colle missioni per i paesi d'intorno; ed affine insieme di porgere in tal modo più facilmente il comodo della povera gente di accorrere a sentir la divina parola e prendere i sacramenti nelle loro chiese»¹⁵. Non sempre la storiografia redentorista - anche più recente - sembra dare la giusta importanza a questo carattere distintivo, malgrado la forza con cui viene evidenziato dalla primitiva comunità e soprattutto dal Fondatore.

La predicazione missionaria al popolo continuerà e si amplierà nella intensa attività di scrittore che dagli anni Quaranta assorbirà sempre più le forze e il tempo di Alfonso. La tensione popolare è presente non solo nelle numerose opere di formazione e di spiritualità destinate direttamente al popolo, ma anche nel taglio e nelle preoccupazioni di quelle rivolte innanzitutto al clero. Mi limito a ricordare

¹³ Significative le espressioni del Brogna e del Genovesi riportate in G. GALASSO - C. RUSSO, *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. 1, Napoli 1980, XXIV.

¹⁴ Cfr S. MAJORANO, "Idea" dell'istituto, in D. CAPONE - S. MAJORANO, *I Redentoristi e le Redentoriste. Le radici*, Materdomini 1985, 349-424; ID., *Testi regolari anteriori al 1749*, in *Storia CCSR*, I/1. *Le Origini*, Roma 1993, 431-451.

¹⁵ SHCSR 16 (1968) 385.

la concretezza e la praticità che lo portano a stendere le sintesi di teologia morale in volgare. Significativo quanto annota nella premessa («L'autore a chi legge») al *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*: «Essendoché i piccioli paesi della campagna, per la povertà della gente che v'abita, non han modo di somministrare stipendi pingui a' sacerdoti che assistono alla loro cultura; ed all'incontro non essendo in tali luoghi necessaria ne' sacerdoti, per udire le confessioni, quella scienza che vi bisogna per li paesi grandi, dove sogliono abitare anche persone colte; per tanto ho stimato cosa utile dar fuori questa breve Istruzione, che giudico esser sufficiente a' preti, che poco son versati nello studio della morale, e che non possono comprarsi libri di maggiore spesa, per abilitarsi a prendere le confessioni della gente di campagna»¹⁶.

2. – Il volto di Dio e dell'uomo

Nel suo «esodo» al popolo abbandonato, Alfonso si pone in un atteggiamento di apertura e di ascolto che lo porta a rivedere in profondità quanto ha appreso nel corso della sua formazione teologica. Il clima, respirato a livello morale e pastorale, è quello caratterizzato dal rigorismo probabiliorista: in morale, la priorità della legge sulla libertà in maniera che nei casi dubbi l'ultima parola deve sempre andare alla prima; nell'evangelizzazione missionaria la insistenza quasi unilaterale sui novissimi, per sfruttare fino in fondo il timore come fonte di conversione; in pastorale sacramentale (soprattutto della confessione e dell'eucaristia) una severità che finiva con l'allontanare i fedeli dagli stessi sacramenti.

Alfonso stesso lo ricorda nel 1764 nella *Risposta apologetica ad una lettera d'un religioso circa l'uso dell'opinione egualmente probabile*: «Sappia V. P. ch'io nel fare gli studi ecclesiastici ebbi per miei direttori a principio maestri tutti seguaci della rigida sentenza; ed il primo libro di morale che mi posero in mano fu il Genetti, capo de' probabilioristi; e per molto tempo io fui acerrimo difensore del probabiliorismo»¹⁷. Tutto questo comincia a vacillare, quando la predicazione

¹⁶ *Opere*, IX, Torino 1861, 641. Cfr anche quanto la premessa (*Fine dell'autore necessario a leggersi per intelligenza dell'opera*) a *Istruzione e pratica pei confessori*: «quest'opera l'ho fatta breve, acciocché s'abbia con poca spesa; e l'ho scritta in lingua volgare, acciocché sia più alla mano, e così più facilmente si legga» (*Ibid.*, 5).

¹⁷ *Apologie e confutazioni*, I, Monza 1831, 111-112. Il testo a cui fa riferimento è la *Theologia moralis seu resolutio casuum conscientiae iuxta Sacrae Scripturae*,

missionaria agli abbandonati lo mette a contatto con la vita concreta: «Ma poi, considerando le ragioni della sentenza contraria, e specialmente quella sulla quale ho fondata la mia dissertazione, cioè che la legge incerta non può indurre un'obbligazione certa, mutai sentimento»¹⁸.

Più dettagliata è la confessione presente in una dissertazione del 1749: «In seguito, nel corso del lavoro missionario, abbiamo scoperto che la sentenza benigna è comunemente sostenuta da numerosissimi uomini di grande onestà e sapienza... ne abbiamo perciò ponderato accuratamente le ragioni e ci siamo accorti che la sentenza rigida non solo ha pochi patroni e seguaci - e questi dediti forse più alle speculazioni che all'ascolto delle confessioni -, ma è anche poco probabile, se si vagliano i principi, e per di più circondata da ogni parte da difficoltà, angustie e pericoli. Al contrario abbiamo scoperto che la sentenza benigna è accettata comunemente, è molto più probabile dell'opposta, anzi è probabilissima e, secondo alcuni, non senza un fondamento molto grave, moralmente certa»¹⁹.

La conversione nei riguardi dell'evangelizzazione verrà così sintetizzata nel *Foglietto* sui punti più decisivi per la predicazione missionaria: «Nelle missioni ordinariamente non si parla d'altro che de' quattro novissimi e d'altre materie di spavento, e da taluni poco si tratta, se non di passaggio, dell'amore che Iddio ci porta e dell'obbligo che abbiamo noi d'amarlo. Chi nega che le prediche di terrore giovano, anzi sono necessarie per svegliare quei peccatori che dormono nel peccato: ma bisogna persuadersi che le conversioni fatte per lo solo timore de' castighi divini son di poca durata... se non entra nel cuore il santo amore di Dio, difficilmente persevererà». Di qui la raccomandazione forte a chiunque evangelizza: «l'impegno principale del

Canonum et Sanctorum Patrum mentem dell'avignonese F. GENET (1640-1703) edito a Grenoble nel 1676.

¹⁸ *Apologie e confutazioni*, 112.

¹⁹ *Dissertatio scholastico-moralis pro usu moderato opinionis prabilis in concursu probabilioris*, in *Dissertationes quatuor*, Monza 1832, 77-78. Nella *Theologia moralis* aggiunge con una punta di ironia nei riguardi degli autori di ispirazione rigorista: «Come potevano convincermi vedendo che essi generalmente si sforzano di appoggiare le loro sentenze più con invettive e derisioni che con la forza delle ragioni? Come avrei potuto aderire in tutto a coloro che il più delle volte proclamano le loro opinioni come più vere e più conformi al Vangelo solo perché sono più rigide e sovente si fanno scherno di quelle contrarie, come false e opposte al vangelo, solo perché favorevoli alla libertà?» (Lib. III, tract. V, cap. II, dub. I, n. 547, ed. GAUDÉ, II, Roma 1907, 53).

predicatore nella missione ha da esser questo, di lasciare in ogni predica che fa i suoi uditori infiammati del santo amore»²⁰.

Per quanto invece riguarda la pastorale sacramentale, è sufficiente rileggere le pagine vive del TANNIOIA che ricorda: «Soffrir non potette specialmente fino all'ultima età un certo che di abominio che da questa razza di Confessori si ostenta verso i peccatori. Voleva, ed inculcavalo, che quanto più fossero tali, maggiormente si abbracciassero. *Non altrimenti*, ei diceva, *fu la condotta di Gesù Cristo*. Piangeva, e compassionava il loro stato, ma voleva che con carità si accogliessero. *Non li spaventate*, ripeteva, *con dilazioni di mesi e mesi, com'è la moda che corre. Questo non é aiutarli, ma ruinarli. Quando il penitente ha conosciuto, e detesta il suo stato, non bisogna lasciarlo colle sole sue forze nel conflitto colla tentazione: bisogna aiutarlo, ed il maggiore ajuto si dà colla grazia dei Sacramenti. Il Sacramento supplisce quello che non può colle sole sue forze*»²¹.

Ugualmente decisi il rifiuto e la condanna della pastorale eucaristica dei rigoristi: «Povero sangue di Gesù Cristo conculcato e malmenato, sentivasi ripetere... Col bacio di pace Giuda tradì Gesù Cristo, e col bacio di pace anche questi tradiscono Gesù Cristo e le anime... So che gli Angeli non ne sono degni, ma Gesù Cristo ne ha degnato l'uomo per sollevarlo dalle sue miserie. Tutto il bene l'abbiamo da questo Sacramento: mancando questo ajuto, tutto è ruina»²².

A contatto, meglio nella condivisione con il popolo abbandonato Alfonso matura sempre più la consapevolezza del volto misericordioso di Dio come emerge nella croce del Cristo. Avvocato, non può certo dimenticare le esigenze della giustizia. Riflettendo proprio sulla popolarità alfonsiana, CASAVOLA fa osservare che nella presentazione alfonsiana della «contesa tra la giustizia e la misericordia di Dio, sorta a seguito del peccato di Adamo» nessuna è perdente: «la giustizia no, perché Adamo è stato punito; la misericordia no, perché l'uomo è stato perdonato. Ma il prezzo pagato è stato Dio stesso che si è fatto uomo ed è morto ucciso dagli uomini, che così per il suo sangue innocente sono stati riscattati del peccato del loro progenitore. Quella di Adamo appare ora una *felix culpa*. Senza quel peccato, Dio non sareb-

²⁰ Foglietto in cui brevemente si tratta di cinque punti de' quali nelle missioni deve il predicatore avvertire il popolo di più cose necessarie al comun profitto, in *Opere*, III, Torino 1847, 288.

²¹ *Cit.*, III, Napoli 1802, 153.

²² *Ibid.*, 152-153.

be sceso sulla terra, non si sarebbe fatto figlio dell'uomo, e l'uomo non sarebbe divenuto Dio»²³.

La chiave interpretativa della croce è però l'amore, cui spetta sempre la prima e l'ultima parola. Sono frequenti sotto la penna di Alfonso espressioni come questa: «L'Apostolo dicea ch'egli non volea saper altro che Gesù e Gesù Crocifisso, cioè l'amore ch'esso ci ha dimostrato sulla croce... Ed in verità, da quale libro noi meglio possiamo apprendere la scienza dei santi, ch'è la scienza di amare Dio, che da Gesù Crocifisso... O gran punto da considerarsi in tutta la vita e per tutta l'eternità: un Dio morto per nostro amore! un Dio morto per nostro amore! O gran punto!»²⁴.

Questo volto amante e misericordioso di Dio verrà affidato, come a un testamento, alla *Condotta ammirabile della divina Provvidenza in salvar l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, l'«operetta d'oro»²⁵ del 1775, che nella dedica a Pio VI viene indicata come «l'ultima» della sua vita trovandosi «da quattro o cinque mesi» con la testa che lo «va lasciando»²⁶. Nel *ristretto*, posto all'inizio dell'opera e indicato come «necessario a leggersi per intendere tutto quel che nella medesima si contiene», viene affermato che si intende «mettere in prospettiva quanto ha fatto Iddio per render l'uomo felice in questa e nell'altra vita». Ricordato che il fine per il quale ci ha creato è renderci «partecipi della medesima sua felicità», Alfonso continua: «Ben dobbiamo noi ringraziare il Signore della gloria sua, mentre ha voluto egli far gloria sua la nostra felicità». E' in questa prospettiva che è possibile comprendere «quanto è stata ammirabile la condotta da Dio tenuta nell'eseguire per mezzo di tanti prodigi il suo amoroso disegno di render l'uomo beato»²⁷.

La forte impronta mariana che contrassegna la vita e la proposta alfonsiana è ulteriore conferma di tutto ciò. Ciò che più preme del mistero di Maria ad Alfonso è che essa è madre di misericordia²⁸, sem-

²³ Cit., 266.

²⁴ *L'amore delle anime, cioè Riflessioni ed affetti sulla passione di Gesù Cristo*, premessa, n. 8, in *Opere ascetiche*, V, 15.

²⁵ LETTERE, III, Roma 1890, 525.

²⁶ *Condotta ammirabile della divina Provvidenza in salvar l'uomo per mezzo di Gesù Cristo*, in *Opere*, VIII, Torino 1857, 787.

²⁷ *Ibid.*, 787-788.

²⁸ Basterà ricordare quanto il santo scrive nella premessa a *Le Glorie di Maria*: «in questo mio libretto, lasciando agli altri autori il descrivere gli altri pregi di Maria, ho preso per lo più a parlare della sua gran pietà e della sua potente intercessione» (*Opere ascetiche*, VI, 19).

pre pronta ad accogliere: «Quando Maria vede a' suoi piedi un peccatore che viene a cercarle misericordia, non guarda ella i peccati che porta, ma guarda l'intenzione con la quale viene; se viene con buona intenzione, avesse quegli commessi tutti i peccati del mondo, ella l'abbraccia, e non isdegna l'amantissima madre di sanargli tutte le piaghe che porta nell'anima; poich'ella non solamente è da noi chiamata la madre della misericordia, ma veramente è tale, e tale si fa conoscere con l'amore e tenerezza con cui ci sovviene»²⁹.

Da questa visione di Dio, centrata nella misericordia per l'uomo, scaturisce in Alfonso un senso dell'uomo contrassegnato fondamentalmente da fiducia nella sua dignità e nella sua capacità di cammino verso la pienezza. È l'altro polo che specifica la popolarità alfonsiana. La sua maturazione non gli è certo facile, dato il costante impatto con la miseria, l'ingiustizia e la durezza della vita dei poveri e degli abbandonati nel cui mondo si è incarnato. Lo sguardo però con cui egli legge ogni cosa è quello della "copiosa redemptio": una "fragilità" da assumere come il Redentore; una "fragilità" perciò da comprendere, condividere, aiutare a guarire e superare; una "fragilità" che non può far vacillare la fiducia nell'amore di Dio e nell'uomo amato da Dio.

Vengono perciò escluse le letture moralistiche: sia quelle che scaricano tutte le responsabilità sul singolo, sia quelle di ispirazione essenzialistica incapaci a distinguere tra peccato materiale e formale. Il corretto approccio alla fragilità non sta nella sola condanna che finisce con il rinchiodare in essa, ma nell'annuncio sanante dell'amore di Cristo, che ridesta il desiderio di pienezza e fa intraprendere il cammino graduale di liberazione dal potere del peccato.

Significativa è la maniera con la quale Alfonso chiede di affrontare le situazioni di ignoranza invincibile anche relativa ai «precetti divini». Quando non sono in gioco «le cose necessarie alla salute» o il bene comune, se il confessore «prudentemente giudica che l'ammonizione sia per nuocere al penitente, allora dee farne di meno, e lasciare il penitente nella sua buona fede». Il motivo sta nel fatto che «deesi maggiormente evitare il pericolo del peccato formale che del materiale»³⁰.

E' in questa lettura della fragilità umana che si radica la difesa di Alfonso per la libertà: «Da Dio è stato considerato prima l'uomo in

²⁹ *Ibid.*, cap. I, § 4, 67.

³⁰ *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, cap. I, n. 8, in *Opere*, IX, Torino 1861, 785.

quanto libero; e poi è stata considerata la legge»³¹. Benché gravi e profonde, le storture e le ferite del peccato non fanno perdere all'uomo la radicale dignità di persona che si esprime nella libertà: come per *Gaudium et spes* questa resta sempre anche per Alfonso «segno altissimo dell'immagine di Dio nell'uomo»³². L'approccio misericordioso, sullo «esempio» del Cristo, alla fragilità dell'uomo, tende a far sì che la libertà possa essere nuovamente sperimentata e affermata in questo suo fondamentale valore, ponendosi come ricerca man mano più generosa del bene. L'avvocato de Liguori, divenuto moralista, si fa difensore di questo valore e di questa tensione che è nella libertà di tutti, a cominciare dagli abbandonati, da coloro cioè che più sono costretti a subire le conseguenze del peccato.

Ne deriva, come scrive nella *Theologia moralis*, che è «certo, o da ritenere come certo... che agli uomini non si devono imporre cose sotto colpa grave, a meno che non lo suggerisca una evidente ragione», cioè una legge incerta non può indurre un obbligo certo; inoltre «considerando la presente fragilità della condizione umana, non è sempre vero che sia più sicuro avviare le anime per la via più stretta, mentre vediamo che la chiesa ha più volte condannato sia l'eccessiva libertà che l'eccessivo rigore»³³. Riportando queste affermazioni, per sottolineare, che Alfonso è stato «il rinnovatore della morale», Giovanni Paolo II aggiunge che si tratta di «mirabili parole»³⁴.

3. – Il diritto-dovere del popolo alla santità

La visione di Dio e dell'uomo e la lettura della fragilità, come emergono alla luce della chenessi misericordiosa del Cristo, permettono ad Alfonso di riportare la santità al popolo. Sulla scia soprattutto di Francesco di Sales, egli si fa avvocato del diritto-dovere di tutti alla pienezza della vita cristiana. Non esita infatti a classificare come un «grande errore» l'affermazione ripetuta da «taluni: Dio non vuol tutti santi», ribadendo con forza, sulla base di 1Ts 4,3, che «Iddio vuol tutti santi, ed ognuno nello stato suo, il religioso da religioso, il secolare da secolare, il sacerdote da sacerdote, il maritato da maritato, il merca-

³¹ *Theologia moralis*, lib. I, tract. I, cap. III, cor. II, n. 75, 50.

³² *Gaudium et spes*, n. 17.

³³ Lib. III, tract. V, cap. II, dub. I, n. 547, 53.

³⁴ *Spiritus Domini*, 1367-1368.

dante da mercadante, il soldato da soldato, e così parlando d'ogni altro stato»³⁵.

Si preoccupa però di evidenziare che si tratta di un'esigenza di amore: «poiché la carità ama la perfezione, per conseguenza abborrisce la tepidezza colla quale taluni servono Dio con gran pericolo di perdere la carità, la divina grazia, l'anima e tutto»³⁶. Si traduce perciò in amore: la *Pratica di amar Gesù Cristo* si apre con queste affermazioni: «Tutta la santità e la perfezione di un'anima consiste nell'amare Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro Salvatore. Chi ama me, disse Gesù medesimo, sarà amato dall'eterno mio Padre»³⁷.

Il ricondurre tutto all'amore è accompagnato in Alfonso dalla sottolineatura del sì pronto e convinto alla volontà del Padre: «Tutta la nostra perfezione consiste nell'amare il nostro amabilissimo Dio... Ma tutta poi la perfezione dell'amore a Dio consiste nell'unire la nostra alla sua santissima volontà... Se dunque vogliamo compiacere appieno il cuore di Dio, procuriamo in tutto di conformarci a quanto Dio dispone. La conformità importa che noi congiungiamo la nostra volontà alla volontà di Dio; ma l'uniformità importa di più che noi della volontà divina e della nostra ne facciamo una sola, sì che non vogliamo altro se non quello che vuole Dio, e la sola volontà di Dio sia la nostra»³⁸.

Questa essenzialità e questa concretezza permettono alla proposta alfonsiana sulla santità di radicarsi tra il popolo. La fragilità con

³⁵ *Pratica di amar Gesù Cristo*, cap. VIII, n. 10, in *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 79.

³⁶ *Ibid.*, n. 1, 73. Lo ricorda con forza al confessore: «Quel che disse il Signore a Geremia: *Ecce constitui te super gentes... ut evellas... et dissipes et aedifices et plantes* (1,10), lo stesso dice ad ogni confessore, il quale non solo deve sradicare i vizi da' suoi penitenti, ma deve anche in essi piantare le virtù... quando vede il confessore che 'l penitente vive lontano da' peccati mortali, deve far quanto può per introdurlo nella via della perfezione e del divino amore con rappresentargli il merito che ha Dio, questo infinito Amabile, per essere amato, e la gratitudine che dobbiamo a Gesù Cristo il quale ci ha amato sino a morire per noi; e 'l pericolo inoltre in cui sono l'anime che sono chiamate da Dio a vita più perfetta, e fan le sorde» (*Pratica del confessore...*, cap. IX, n. 114, 846-847).

³⁷ *Pratica di amar...*, ca I, n. 1, 1; Cfr D. CAPONE, *Cristocentrismo in teologia morale*, in L. ALVAREZ VERDES - S. MAJORANO (a cura di), *Cit.*, 65-94; M. GÓMEZ RÍOS, *La práctica del amor a Jesucristo, clave de la lectura alfonsiana*, in *Confer* 27 (1988) 377-397; R. RUSSO, *La carità nella vita cristiana secondo sant'Alfonso*, in «*Asprenas*» 55 (1988) 57-80; M. VIDAL, *Una espiritualidad centrada en la práctica del amor*, in «*Vida religiosa*» 62 (1987) 256-273.

³⁸ *Uniformità alla volontà di Dio*, in *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 283.286.

cui si imbatte è rischiarata dalla preghiera: sta in essa la possibilità di risoluzione. Ed essa è alla portata di tutti: sottolineando la priorità della grazia che apre all'impegno anche più generoso. Alfonso insiste sul fatto che la preghiera deve essere un «*conversare continuamente ed alla familiare con Dio*», secondo il titolo di un altro suo testo: «Prendete il costume, egli raccomanda, di parlargli da solo a solo, familiarmente e con confidenza ed amore, come ad un vostro amico, il più caro che avete e che più v'ama». Infatti se è un «grande errore» il «*comparire sempre alla sua presenza come uno schiavo timido e vergognoso avanti del suo principe tremando di spavento, maggior errore sarà il pensare che il conversare con Dio non sia che di tedio e d'amarezza*»³⁹.

La fragilità si trasforma allora in cammino graduale, nel quale ciò che in ultima analisi conta non è tanto la qualità dei passi che si vanno compiendo, ma che essi corrispondano alla possibilità di cammino e soprattutto che si resti in cammino. Il pluriennale impegno alfonsiano per la teologia morale è sorretto da questa fondamentale prospettiva: fare che la fragilità del popolo si apra e resti in tensione alla santità.

D. Capone si è impegnato a evidenziare che si trova proprio qui la peculiarità della proposta alfonsiana in rapporto alle altre visioni comuni nel suo tempo. Significativa è la diversa soluzione prospettata per le problematiche di occasione di peccato: «Il probabilista giuridista che si preoccupa dell'atto singolo in disputa con la onerosa limitazione della legge, si regola col principio: *qui probabiliter agit prudenter agit* e facilmente segue in pratica l'opinione benigna che dice esser lecito porsi in questa o quella occasione di peccato. Il probabiorista che si preoccupa della legge, interdice con facilità ogni occasione. S. Alfonso che si preoccupa della persona distingue bene tra pericolo di peccato formale dove la persona muore alla grazia, e pericolo di violazione soltanto materiale di una legge. Nel primo caso da *medico* si mostra severo ed impone l'opinione rigida, senza però esagerare; nel secondo caso, anche da *medico* lascia che si seguano le opinioni benigne, perché il rigore non lancia ma schiaccia la persona»⁴⁰.

³⁹ *Modo di conversare continuamente ed alla familiare con Dio*, n. 6, in *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 316.

⁴⁰ *Dissertazioni e note di S. Alfonso sulla probabilità e la coscienza dal 1769 al 1777*, in *StMor* 3 (1965) 148.

Tutto questo fa capire perché per Alfonso non è sufficiente la sola elaborazione della norma, per quanto corretta. Occorre proporla in maniera che sia effettivamente salutare per il cammino di conversione e di crescita della persona. La verità morale per Alfonso è sempre una medicina: di essa l'uomo, segnato dalla fragilità, ha particolarmente bisogno per liberarsi, guarire, crescere. Occorre però che la sua proposta risponda alle possibilità di fatto presenti nella vita di chi la riceve. Significativa la risposta alla obiezione di chi, partendo dal fatto che il confessore è dottore di verità, conclude che «in forza del suo ufficio è assolutamente tenuto a istruire gli ignoranti e a manifestare la verità». Alfonso puntualizza che «il confessore non solo è dottore, ma anche medico; perciò, in quanto medico, quando prevede che l'ammonizione risulterà in rovina del penitente, deve astenersi da essa. E benché sia anche dottore, tuttavia dato che l'ufficio del confessore è ufficio di carità, istituito da Cristo Signore solo per il bene delle anime, deve certamente insegnare la dottrina, ma solo quella che è giovevole, non già quella che è nociva ai penitenti»⁴¹.

L'offerta terapeutica non si ferma qui. E' necessario che essa aiuti la coscienza a concretizzare nel vivo della situazione la verità morale. La «*veritas rei*» espressa nel dettato della legge è solo l'elemento materiale e remoto della verità morale che è data formalmente dalla «*honestas actionis*» opera della coscienza norma prossima e formale. «Benché la legge sia certa, non però le circostanze diverse che occorrono fanno che la legge ora obblighi ed ora non obblighi; giacché i precetti sono bensì immutabili, ma alle volte non comandano sotto questa o quella circostanza. Quindi... non vale il dire che le leggi son certe, perché, mutandosi le circostanze de' casi, si rendono dubbie, e come dubbie non obbligano»⁴².

Non si tratta di relativismo o di limitatezza dello sforzo teorico di fondare e stabilire le norme. È invece non dimenticare la fragilità presente nella vita del popolo; è restare fedele alla logica della che-nosi misericordiosa di Dio; è riconoscere la priorità della presenza e dell'azione dello Spirito del Risorto nella coscienza della persona e nella storia dell'umanità.

La gradualità si trasformerebbe in pura velleità se non fosse accompagnata dalla sincerità del ricorso ai mezzi che permettono di

⁴¹ *Theologia moralis*, lib. VI, tract. IV, cap. II, dub. V, n. 610, ed. GAUDÉ, III, Roma 1909, 635.

⁴² *Dell'uso moderato dell'opinione probabile*, cap. III, n. 89, Monza 1831, 199.

crescere. Anche a questo riguardo Alfonso si impegna a rendere pratica la sua proposta senza perdere mai di vista le effettive possibilità del popolo. Vale la pena di rileggere la sintesi delineata nel *Regolamento di vita di un cristiano*: «Bisogna persuadersi che per conseguire la salute eterna non basta il voler salvarsi, ma bisogna prendere i mezzi, che ci ha lasciati Gesù-Cristo... Il primo mezzo è di fuggir l'occasione. Il secondo mezzo è l'orazione mentale. Senza questa difficilmente l'anima durerà molto tempo in grazia di Dio... Senza orazione non ci è luce, e non ci è forza di camminare avanti nella via di Dio; perché senza orazione non si prega Dio a darci il suo aiuto, e non pregando, certamente si cade... Il terzo mezzo è la frequenza de' sacramenti della confessione e comunione. Colla confessione si mantiene purgata l'anima, e con essa non solo si ottiene la remissione delle colpe, ma ancora l'aiuto maggiore per resistere alle tentazioni... La comunione poi si chiama pane celeste, perché siccome il pane terreno conserva la vita del corpo, così la comunione conserva la vita dell'anima... Il quarto mezzo è di sentir la Messa ogni mattina... Il quinto mezzo è di far la visita ogni giorno al SS. Sacramento... Il sesto mezzo, che sopra tutto vi raccomando di mettere in pratica, è la santa preghiera. E' certo che senza il divino aiuto non possiamo fare niente di bene per l'anima. All'incontro Dio si protesta che non concede grazie, se non a chi le domanda... Senza pregare è impossibile il perseverare in grazia di Dio e salvarsi. Ma chi prega è sicuro dell'aiuto di Dio; vi è la sua parola, che non può mancare, replicata tante volte ne' sagri Vangeli»⁴³.

4. - *Le forme della comunicazione*

La popolarità a livello di contenuti trova riscontro a livello del linguaggio e di strumenti e prospettive di comunicazione. La ricerca di un linguaggio semplice e effettivamente significativo è preoccupazione costante in Alfonso: «non vi erano frasche nelle sue prediche, ed apparati vani d'inutili erudizioni - ricorda il TANNIOIA - Tutto era nerbo, e sostanza, con istile piano, e familiare», perché «non predicava Alfonso che Cristo Crocifisso»⁴⁴. Questa opzione appare in tutto il suo significato se la si colloca nel contesto dell'oratoria sacra del Settecen-

⁴³ *Opere ascetiche*, X, Roma 1968, 275-280; analogo è l'elenco dei «rimedi» che il confessore deve suggerire a chi si confessa Cfr *Pratica del confessore...*, cap. I, n. 15-16, 788-789.

⁴⁴ *Cit.*, I, 35-36.

to: «Contro le tendenze barocche di gran parte della predicazione seicentesca, non certo scomparse nel Settecento, scrive A. BORRELLI, sant'Alfonso affermava che il predicare "alla familiare" o "all'apostolica" non solo fosse preferibile, ma costituisce un "dovere categorico" per il predicatore. Tant'è vero che in un paragrafo degli *Esercizi* ammoniva gli oratori sacri a non predicare con eccessiva "sottigliezza de' pensieri" o "pulizia delle parole", altrimenti ne avrebbero dovuto dare "gran conto" a Dio dopo la morte»⁴⁵. E la semplicità del linguaggio alfonsiano diventava stimolo culturale, oltre che religioso e morale tra il popolo⁴⁶.

Va sottolineato che perché rivolto al popolo il linguaggio alfonsiano si arricchisce di immagini e di esempi: tende a diventare "visivo": «La predica "popolare" alfonsiana, nota giustamente BORRELLI, è formata in gran parte da immagini, perché negli "indotti" fedeli faceva certamente più effetto una comunicazione basata su elementi "visivi" piuttosto che astratti e concettuali. La "rappresentazione" doveva avere i caratteri della naturalezza e della concretezza. Bisognava riprodurre le vicende trattate come se si stessero verificando proprio in quel momento sotto gli occhi degli ascoltatori»⁴⁷.

Non fa perciò meraviglia se la predicazione alfonsiana è accompagnata dal ricorso alle altre forme di comunicazione, a cominciare dalle *Canzoncine*, in cui «il sacro si trasfonde nell'umano attraverso la mediazione della poesia profana, che in Alfonso M. de Liguori valse non solo come strumento di divulgazione delle verità teologiche, ma anche come espediente estetico per la riduzione e trasposizione in arte dei concetti religiosi»⁴⁸.

Nella stessa linea si capisce perché il cammino della missione popolare alfonsiana sfocia nella sosta meditativa dinanzi al Crocifisso:

⁴⁵ A. BORRELLI, *Le forme della persuasione negli "Esercizi di missione"*, in F. D'EPISCOPO (a cura di), *S. Alfonso Maria de Liguori. Le forme della comunicazione*, Co-senza 1986, 30-31.

⁴⁶ Cfr i contributi di C. A. MASTRELLI, *La lingua e l'oratoria di Alfonso M. de Liguori* e di R. LIBRANDI, *S. Alfonso grammatico e retore*, in GIANNANTONIO (ed.), cit., 473-491 e 493-504; cfr anche E. MARCELLI - S. RAPONI, *Un umanista del '700 italiano. Alfonso M. de Liguori*, Verona 1992.

⁴⁷ Cit., 34.

⁴⁸ V. GIANNANTONIO, *La poesia alfonsiana tra marinismo e l'Arcadia*, in GIANNANTONIO (ed.), cit., 416; cfr nella stessa opera i contributi di G. BARBERI SQUAROTTI, *S. Alfonso poeta*, 369-387; L. REINA, *Per una tipologia della poesia alfonsiana*, 399-416; P. SATURNO, *La tradizione musicale alfonsiana*, 577-598.

«Terminate le prediche delle Massime, scrive TANNOIA, eravi per tre o quattro giorni un pio esercizio meditativo, ch'egli chiamava *Vita Divota*. Consisteva questo per prima in istruire il Popolo sulla maniera di mentalmente orare; spiegavasene la necessità, e mettevasi in veduta l'utilità di sì pio esercizio. Indi per un'altra mezz'ora facevasi praticamente meditare la dolorosa passione di Gesù Cristo. Erano così teneri in bocca sua questi sensi della Passione, che vedevasi in Chiesa fiumi di lagrime; ed ove prima si piangeva per dolore, in questa meditazione facevasi per amore»⁴⁹.

Le affermazioni del Tannoia, che abbiamo letto, ci portano in un'altra preoccupazione che caratterizza la comunicazione di Alfonso: l'equilibrio tra la convinzione e il sentimento. La componente illuminativo-catechetica è per lui fondamentale, essendo l'ignoranza fattore determinante della fragilità del popolo: «il catechismo grande o sia l'istruzione al popolo, nota nella *Selva*, è uno degli esercizi più importanti della missione»; chi «lo fa deve esser molto dotto e molto anche sperimentato nel sentire le confessioni»⁵⁰. Rivolgendosi al popolo, la predicazione non può ridursi a una catechesi fredda, che parla solo all'intelligenza: se si vuole che sfoci in meditazione personale e in decisione di vita, deve raggiungere la persona nella sua totalità. Per questo la «mozione degli affetti» è da considerarsi come «una parte più importante e necessaria di tutta la predica e precisamente nelle missioni, poiché il profitto degli uditori non tanto consiste nel persuadersi delle verità cristiane, quanto nel risolversi a mutar vita e a darsi a Dio»⁵¹.

Questa valorizzazione del sentimento come fonte della decisione non fa dimenticare mai la necessità della convinzione. Alfonso anzi è critico verso le forzature del sentimento, presenti nella pastorale popolare del tempo, che mira spesso a *patos*, costruito con accorgimenti diversi e ispirato soprattutto al timore. A suo parere questo è solo «confusione», come ricorda il TANNOIA, in cui «né il popolo capisce il predicatore, né sa il predicatore perché piange il popolo... Voleva che capito si fosse ciò che detestar si doveva, e per qual motivo»⁵².

⁴⁹ *Cit.*, I, 311-312.

⁵⁰ *Selva di materie predicabili ed istruttive*, parte III, cap. VI, in *Opere*, III, Torino 1847, 219.

⁵¹ *Ibid.*, cap. VII, 236.

⁵² *Cit.*, I, Napoli 1798, 306.

CONCLUSIONE

Una delle ultime gioie di Alfonso, ormai vicino alla morte «fu sentire dall'architetto napoletano Giuseppe Mauro, interrogato con ansia riguardo alle Cappelle Serotine se fossero frequentate:

- Sì, e non potete credere il bene che si fa, e che quantità di gente bassa vi concorre e vi si veggono ancora de' cocchieri santi.

- Cocchieri santi a Napoli, riprese Alfonso con esultanza, *Gloria Patri...* voi l'avete inteso D. Giuseppe, *Gloria Patri*, cocchieri santi a Napoli!»⁵³.

Grazie ai suoi scritti e all'impegno pastorale dei Redentoristi e di tutti gli altri che si sono lasciati guidare da lui, Alfonso ha continuato, anche dopo la sua morte, a stimolare e a portare alla santità il popolo più umile e abbandonato. «Ha posto lui, senza parere, sulle labbra di tutti, anche degli analfabeti, le parole di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. Ha suggerito al popolo i termini più alti nelle formule più umili, gli affetti più estatici nei vocaboli più quotidiani. Ha creato, nei semplici, un cuore di santi e grandi santi. Ha detto parole, le quali, come lui - e lui come Gesù - restavano tra la gente più povera e sprovveduta: il popolo cristiano non ne ha conosciute molte di eguali, nessuna maggiore»⁵⁴.

Il segreto di tutto questo sta nella radicalità con la quale ha continuato e attualizzato la chenessi misericordiosa del Redentore: nel «seguire l'esempio del Redentore». È una urgenza che la pastorale deve far sua ancora oggi, rispondendo alle attese e alle speranze degli abbandonati del nostro tempo.

⁵³ TH. REY-MERMET, *cit.*, 821-822.

⁵⁴ G. DE LUCA, *cit.*, 131.